

*Ove si parla dello scoprimento del favoloso Tesoro
di Sidone, che nella Grotta medesima era celato*

Per giorni e giorni Hamed e Rufus perlustrarono il litorale tra Punta Mugnone e lo Scalo Maestro, cercando di scorgere tra scogli, grotte e tratti di costa a strapiombo un qualche indizio che corrispondesse alla descrizione dell'Ammiraglio.

Mentre Rufus scrutava con l'attenzione un po' febbricitante di chi stava per raggiungere una meta agognata, Hamed osservava la linea ora sinuosa ora accidentata della costa con lo sguardo ansioso del marinaio che cerca l'acqua per spegnere la sete sua e quella dei compagni.

Erano partiti a cercare dal punto più lontano dal Castello per evitare sguardi indiscreti. Diverse volte, però, lungo il sentiero a tratti rischioso ma pur sempre affascinante che dallo Scalo Maestro conduce a Cala Bianca, tagliando come un filo bianco il verde luminoso e compatto della macchia a strapiombo sull'azzurro intenso di quel mare, scorsero gli arcieri del Castello. I Saraceni di Re Ruggero, usciti a caccia, osservavano incuriositi la varcuzza di Hamed e Rufus andare su e giù lungo la costa.

Muovendosi da Ponente verso Occidente, il Gerbino e il Norvegese trovarono acqua dolce appena oltre Punta Galera, ma niente di ciò che cercavano.

Erano quindi passati vicino a gruppi di scogli neri appena staccati dalla costa a strapiombo, poco prima della Punta dei Due Frati, scorgendo sulla riva diverse polle d'acqua, sollievo di generazioni di naviganti assetati di passaggio tra Africa ed Europa sin dalla notte dei tempi. A mezza costa, però, non avevano scorto nulla.

Una mattina, dopo essere approdati alla spiaggetta del Libano, decisero di arrampicarsi sul canalone scosceso che porta al sen-

tiero per Cala Bianca. Trovata la traccia di un antico cammino incisa nella macchia, svoltarono verso Levante e con una certa fatica raggiunsero la fine della Salita del Sospiro. Continuarono ancora per un po' verso sinistra e arrivarono sotto un pinnacolo di roccia ben visibile dai naviganti. Secondo le stime di Hamed, si trovavano già a circa quattrocento passi sopra il livello del mare.

Osservarono la costa sottostante. A sinistra, già lontano e sospeso tra il verde e l'azzurro, stava il lungo sentiero per Cala Bianca; a destra, invece, si vedeva ormai vicino il promontorio di Punta Troia, con il suo Castello appena portato a termine e la grande bandiera azzurra listata di rosso e argento che garriva al vento.

«Il punto dove siamo è ben visibile dal mare. Andiamo a vedere se sotto, sulla riva, qualcuno ha lasciato tracce del suo passaggio», propose Hamed.

Scesero di corsa, il tempo di dissetarsi in una delle tante sorgenti vicine, e poi continuarono a piedi la perlustrazione della costa. Poco dopo, sulla riva, quasi allineata al pinnacolo da cui avevano osservato sia la costa che il Castello, Hamed scorse una scritta incisa su una roccia e la fece notare a Rufus.

Il Norvegese guardò con attenzione e si rivolse al suo compagno: «Ci sono numeri romani: DCLX. Poi, sotto, ci sono caratteri runici, forse scritti di fretta e furia dall'equipaggio di un *drakkar* che aveva prescia di tornare in patria», disse con una certa emozione.

«Cosa dicono?», domandò il Capitano.

«Le lettere non sono bene incise, ma qualcosa si capisce. Leggo "250 passi verso Levante e 25 passi sopra mare"», rispose il Naufrago.

Seguendo le indicazioni e dirigendosi verso il Castello, fecero presto a raggiungere la Grotta della Pipa. Sopra, celata alla vista di osservatori meno attenti, stava l'ingresso della Grotta del Tesoro di Sidone. Per raggiungerla, però, sembrava fosse necessario un paio di ali.

«Come avranno fatto a salirci?», si chiese Rufus.

«Chiedilo all'Ammiraglio, lui queste cose le saprà», rispose il Gerbino. Aveva capito che la ricerca di quella Grotta era stata come un cimento per mettere alla prova il loro acume e la loro tenacia, ma che da soli non sarebbero mai riusciti a entrarvi. Si spiegò meglio: «Vedi, tra la grotta a mare e quella nascosta in alto, tra le rocce, c'è una polla d'acqua che si dovrebbe raggiungere dalla cima di un albero di nave. Ne avevo già sentito parlare da vecchi naviganti di Jerba, ma non sapevo che fosse proprio in quest'Isola. Ora la questione è riuscire a salire dalla sorgente sino all'ingresso della Grotta di Sidone».

«Con un rampino e una decina di braccia di corda robusta e leggera. Hai mai scalato le mura di una città assediata?», domandò Rufus.

«Non è roba da marinai. Ma nemmeno di gente che studiava latino con i monaci benedettini».

«Hai ragione. Ma in qualche modo mi sono dovuto pagare il viaggio dalla Norvegia alla Siqilliya».

«In che modo?».

«Attaccando e saccheggiando, di tanto in tanto, i villaggi e le cittadine lungo il viaggio. Si scalavano le mura zitti zitti, lanciando in alto rampini assicurati a lunghe corde. Tra qualche giorno ti faccio vedere. Adesso possiamo tornare al Cenobio, che siamo a più di metà della nostra opera».

L'indomani Aronne e Iakino andarono al Castello con la scusa di portare delle erbe medicinali per la guarnigione. Come sempre trovarono Grimaud molto occupato. Correva trafelato da un lato all'altro degli spalti senza che se ne capisse il motivo.

«Successe qualcosa?», chiese Iakino.

«Stamani è passata una galea che si è rifiutata di mostrarci la bandiera. Saranno stati corsali genovesi. Abbiamo usato le nostre petriere, ma i massi sono andati fuori bersaglio. E per di più un paio di macchine si sono sfasciate, senza che gli uomini siano stati in grado di ripararle. Di cordami e carpenteria non ne capisco-

no nulla. Mi chiedo cosa me li abbiano mandati a fare qui, in questo mare infestato di barche di furbissimi bricconi».

«Frate Aronne vi purtau un po' di foglie di alloro nel caso avise mal di panza dal nirvusismo, o si nella guarniggione ci fùsseo disturbi di diggestion. Si mancia bbonu kkà?».

«Non ci possiamo lamentare. Ma se non mettono in ordine le petriere e non imparano a tirare come si deve, li metto tutti a pane e acqua», sbottò Grimaud.

«Assieme alle foglie di alloro vi abbiamo portato un messaggio per l'Ammiraglio. Vi pregherei di farlo partire al più presto», disse Aronne consegnando i due rotolini di papiro di Saraqusah al Provenzale.

Poco dopo una coppia di piccioni partì verso la Torre della Colombaia di Taràbanis, dove i messaggi vennero letti con attenzione e portati a Balarm dai corrieri del Re.

Una settimana dopo, sul fare della sera, un arciere recapitò al Cenobio un messaggio scritto in greco. Diceva semplicemente: «Domattina tutti e quattro allo Scalo Maestro. Con asine. Emiro Gheorghios».

Era ancora buio quando Hamed e Rufus, che non avevano chiuso occhio tutta la notte, montarono i basti a Pippina e Sgamante, vi assicurarono delle capienti bisacce e si avviarono verso lo Scalo Maestro, seguiti poco dopo da Aronne e Iakino, che quella mattina avevano le ali ai piedi. Allo Scalo Maestro ebbero la sorpresa di trovare Malato e Maltese su un grosso barcone di tipo mai visto, quasi delle dimensioni di una nave, munito di ingegnosi argani a prua e poppa e di un albero molto più alto del normale. I due erano in compagnia di un giovane dalle spalle ampie, con braghe corte e il torso nudo.

«Nostromu, comu stamo? E comu sta u Capitanu?», gridò Iakino a Maltese, che era appena sbarcato a terra con la lancia di servizio del grosso scafo.

«Non è più Capitano. Dopo la vittoria sui corsali pisani è stato promosso a Vice Ammiraglio dall'Emiro degli Emiri. Ora co-

manca la Flotta di Ponente, e ha a sua disposizione i meglio marinari da Castellammare del Golfo a Mazzara del Vallo», spiegò Maltese.

«E vossìa, vossìa pure fu promosso?».

«Sì, ora sono Capitano. Stiamo preparando una grande spedizione. I cantieri di Taràbanis, Marsa Ali e Mâzar lavorano giorno e notte per varare decine di feluche nuove nuove. L'Ammiraglio si può dire in questo periodo passa più tempo a Taràbanis che a Balarm. Vuole controllare la costruzione di ciascuna nave, tavola per tavola, comento per comento. Sulle rive è tutto un travagliare di mastri d'ascia, calafati, velai e funai».

«E lo scafo con cui siete venuti dove ve lo hanno fatto?», chiese Aronne.

«Quello è roba dell'Arsenale di Balarm. L'Ammiraglio l'ha fatto costruire dietro suggerimento di quell'uomo a torso nudo che sta a bordo accanto al Vice Ammiraglio Malato. Viene da Rodi ed è un portentoso a recuperare barche affondate. Nuota sotto l'acqua come un pesce. A Taràbanis si è già fatto onore ed è conosciuto da tutti come "il Greco"».

Hamed, Rufus, Iakino e Aronne presero quindi posto sulla lancia di Maltese e raggiunsero il barcone ancorato poco lontano dalla riva.

Salutarono il Vice Ammiraglio, si disposero su quattro dei sei grandi remi di cui era dotato quello scafo straordinario e cominciarono a vogare con grande fatica verso Ponente, assieme al Greco e a Maltese.

«Scusasse, Vice Ammiraglio Malato, ma comu faciste a venire o' Marètimo con 'sta varcazza pesante pesante?», sbottò Iakino mentre la fatica del remo schiantava lui e i suoi compagni.

«Ci ha rimorchiato una galeotta».

«E ora unni è 'sta galeotta biniditta?».

«A Faugnana. Non volevo troppa gente tra i piedi», rispose Malato mentre scrutava con attenzione la costa, governando con un unico grande remo posto sul lato dritto della poppa.

Quando avvistarono la Grotta della Pipa si avvicinarono alla riva, disposero il barcone parallelo ad essa e diedero fondo con due grandi ancore, una a prua e l'altra a poppa. Quindi il Greco cominciò a spostare verso la banda sinistra dei pesanti pani di piombo che fungevano da zavorra, sino a quando il robusto e svettante albero del barcone non toccò la riva, raggiungendo una piccola vasca naturale a metà altezza tra la Grotta della Pipa e la Grotta di Sidone. Fu allora che il Greco diede a Rufus un rampino assicurato a diverse braccia di cavo di canapa e lo invitò, a gesti, a salire su una delle due scale di corda che conducevano in cima all'albero del barcone.

Senza troppa fatica, sporgendosi dalla punta dell'albero, il Naufrago raggiunse una vasca colma di buona acqua da bere. Piantò bene i piedi sull'anfratto che ospitava quell'antica sorgente e lanciò il rampino in alto, verso l'apertura della Grotta di Sidone. Dopo che riuscì ad assicurare la fune poco sotto l'ingresso della Grotta, cominciò, con una certa fatica, ad arrampicarsi. La parete era infatti a strapiombo, con pochi appigli e quanto mai pericolosa da scalare.

Ci volle tutta la tenacia del Norvegese, e la sua perizia a scalare con corde e rampini le pareti più scoscese, per raggiungere l'imboccatura della Grotta e tirare un grosso sospiro di sollievo. All'estremità della cima con cui Rufus aveva scalato la parete il Greco assicurò una lunga, robusta scaletta di corda su cui Hamed e Iakino, siccagni e agili quanto bastava, si arrampicarono speditamente, portando con sé un rotolo di corda e una torcia ciascuno.

Raggiunto il compagno, accesero le torce e osservarono, stupiti, l'interno della cavità. Era alta circa otto braccia e larga dai tre ai sei passi, comoda quindi per potersi muovere al suo interno senza troppa fatica. Dal soffitto pendevano rare stalattiti.

Si inoltrarono per ben centocinquanta passi dentro la Grotta, terminando in una saletta con una vasca naturale che raccoglieva l'acqua che stillava dalla volta. Trovarono una grande quantità di cocci, resti di otri, piatti e lucerne, assieme a frammenti di ogget-

ti in bronzo. In fondo alla sala, coperti da una tela catramata, stavano tre forzieri di medie dimensioni, pesantissimi. Accanto stava una piccola cassa di legno semivuota in cui si intravedevano un paio di calici di rame in uso nelle prime chiese cristiane. Il Capitano e l'Esiliato tralasciarono i calici e volsero la loro attenzione ai forzieri. Erano tutti e tre pieni sino all'orlo di monete d'oro e di piccoli gioielli di fattura araba ed ebraica. Hamed prese una moneta e la saggì tra i denti. Poi disse: «Sono dinar di Damasco. Oro puro».

«E gli anelli, le collane e i braccialetti?», domandò Rufus.

«Lo stesso. Arabi ed Ebrei hanno gioielli d'oro puro. Spesso sono fatti di monete legate assieme da cordicelle di seta o catenelle d'oro. Oro a ventiquattro carati, non diciotto come nei paesi dei Rumi».

«E ora ki si fa?».

«Rufus e io portiamo i forzieri verso l'imboccatura della grotta, mentre tu fai legare a una cima un paio di coffe belle robuste da quelli di bordo, così cominciamo a imbarcare l'oro», disse Hamed.

Lavorarono febbrilmente e in silenzio quasi religioso per tutta la giornata. Dal Castello non uscì nessuno per tutto il tempo in cui trasportarono il tesoro nel barcone del Greco, avendo il Vice Ammiraglio Malato dato ordine a Grimaud di tenere gli arcieri consegnati dentro le mura del presidio.

Poco prima del tramonto Hamed, Iakino e Rufus scesero dalla Grotta di Sidone. All'imboccatura avevano lasciato i tre forzieri vuoti, a parte una manciata di dinar abbandonati dentro uno di essi, a dare un po' di soddisfazione anche ai futuri visitatori della Grotta.

Salparono in fretta e furia dallo specchio d'acqua davanti alla Grotta della Pipa e, remando e santiando, doppiarono il promontorio di Punta Troia, dirigendosi di gran carriera verso Cala Manione. Il Maestrale, infatti, stava rinfrescando e avevano paura di perdere barca, tesoro e pelle tra gli scogli della costa di Tramontana.

Diedero fondo nella Cala e lavorarono tutta la notte a scaricare coffe e coffe di monete e gioielli d'oro sulla riva, da dove Pep-pina e Sgamante, gravate dei carichi più pesanti e preziosi mai sperimentati nelle loro brevi ma già memorabili esistenze, fecero diversi viaggi verso il Cenobio alla luce delle torce di Hamed e Rufus.